

POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

"La naturale sede per la civiltà delle immagini". I progetti per il palazzo della direzione Rai di Torino, tra ambizioni cittadine e strategie nazionali (1954-68)

Original

"La naturale sede per la civiltà delle immagini". I progetti per il palazzo della direzione Rai di Torino, tra ambizioni cittadine e strategie nazionali (1954-68) / Gaetani, Marianna. - (2021 Oct 22), pp. 1-552.

Availability:

This version is available at: 11583/2942130 since: 2021-12-01T15:42:52Z

Publisher:

Politecnico di Torino

Published

DOI:

Terms of use:

Altro tipo di accesso

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



ScuDo
Scuola di Dottorato ~ Doctoral School
WHAT YOU ARE, TAKES YOU FAR



Tesi di dottorato
Dottorato in Architettura. Storia e Progetto (33esimo ciclo)

“La naturale sede per la civiltà delle immagini”.

I progetti per il palazzo della direzione Rai di Torino,
tra ambizioni cittadine e strategie nazionali (1954–68)

Marianna Gaetani

* * * * *

Supervisors

Prof. Sergio Pace, Politecnico di Torino
Prof.ssa Marzia Marandola, Università Iuav di Venezia. Co-Supervisor
Prof. Peppino Ortoleva, Università di Torino. Co-Supervisor

Commissione giudicatrice:

Dott.ssa Cristina Accornero, studiosa indipendente
Prof.ssa Micaela Antonucci, Università di Bologna
Prof. Gabriele Balbi, Università della Svizzera Italiana
Prof.ssa Maria Cristina Loi, Politecnico di Milano
Prof.ssa Rosalia Vittorini, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Politecnico di Torino
18 ottobre 2021

Abstract

1954 – anno delle prime dimostrazioni d’interesse verso il progetto – e 1968 – quando le attività ospitate sono a pieno regime – non solo segnano avvio e conclusione del travagliato iter che conduce alla realizzazione del palazzo della direzione Rai di via Cernaia a Torino, ma costituiscono gli estremi temporali di un racconto più grande, altrettanto complesso, necessario per comprendere a pieno il *sensò* dell’intervento.

Ad accomunare i tanti protagonisti coinvolti, e a dare il via alla vicenda, c’è quella combinazione di ottimismo e arditezza che stanno alimentando Torino e l’Italia tutta, in pieno *boom* economico, sociale, culturale, urbano, progettuale, tecnologico. In questo caso specifico, si può parlare dell’arditezza di una generazione di progettisti alle prese con la ridefinizione di uno *skyline* cittadino da sempre poco incline alla verticalità. Si può parlare dell’ottimismo per un’area in particolare, quella di Porta Susa, da sempre al centro di dibattiti, prima candidata come nuova centralità direzionale, alternativa al centro storico. C’è quindi l’arditezza di una città intera, che anche grazie a questo policentrismo illuminato spera di definire il suo volto di metropoli del terziario, già in ottica post-industriale, modello di efficienza nazionale. È altrettanto ottimista, infine, l’amministrazione comunale, speranzosa di riuscire, proprio con quel progetto, a trattenere in città una Rai che già da anni sta smobilitando verso Roma molte attività e servizi, in un accentrimento progressivo che solo in parte si può ricondurre a motivi prettamente aziendali.

Certo proprio in quegli anni la Rai sta vivendo un momento cruciale della sua storia, con la concessione dell’esclusiva delle trasmissioni, il passaggio al gruppo IRI (nel 1952) e la nascita ufficiale della TV, che ne sanciscono la consacrazione a principale industria culturale italiana, oltre che a prezioso mezzo, dalle potenzia-

lità esplorate ancora solo in parte, nelle mani della politica italiana. Ora controllata perlopiù dalla Democrazia Cristiana, cui pure si deve la guida di Torino.

I progetti per il palazzo della direzione – quelli falliti e quello poi realizzato, dopo circa quindici anni di diatribe a tratti surreali – si ritrovano dunque a dover gestire, diventando inconsapevole – perlomeno all’inizio – campo di battaglia, ambizioni cittadine e strategie nazionali perlopiù figlie di uno stesso partito ma certo convergenti solo in parte, tutte comunque riconducibili allo stravolgimento generale cui conducono la ricostruzione prima, e il *miracolo* poi. Quello stesso che dà alla Rai la spinta a intraprendere, con l’appoggio dell’IRI – che influenzerà fortemente i progetti principali –, un vasto piano immobiliare che avrà pochi eguali. Di cui il grattacielo torinese forse non costituisce la vetta formale, ma certo uno dei simboli in senso più largo, rappresentandone l’avanguardia, la complessità, la fitta rete di interessi, l’opulenza, per certi aspetti anche l’incoerenza.

Ecco che i contrasti e gli accordi, i problemi e i successi, gli stop e le improvvise accelerazioni, che il lungo iter torinese affronta e in qualche modo supera, assumono un significato forse diverso, senza dubbio più completo, se inserito in discorsi più ampi – come nessuna ricerca ha finora mai fatto – mettendo in gioco architetti, ingegneri, direttori degli uffici tecnici, critici d’arte, giunte comunali e consiglieri di opposizione, dirigenti aziendali e politici, altri palazzi, altre visioni urbane e altre società, con le loro competenze, desideri e ideologie, in un rimpallo continuo tra Torino, Roma e l’Italia.

Ciò a far comprendere, alla fine, quanto l’edificio, prima che frammento di un quartiere, prima che la sede di un’azienda, prima ancora che un’architettura, sia da leggere come parte di un piano edilizio e politico, strumento di sottile contrattazione tra attori, e pure come compromesso riuscito forse solo in parte, certo paradigma di una vicenda eccezionale e di una stagione irripetibile. Per questo meritevole di essere raccontata.

Indice

Introduzione	11
1. A margine. Condizioni torinesi di un progetto impossibile	27
1.1. Radiotelevisione a Torino. Parte 1: trionfi e tradimenti	28
1.1.1. Via Verdi e le altre. Gli edifici dell'azienda	29
1.1.2. "Torino perde tutto ciò che ha creato". Verso Roma	38
1.1.3. Un'opera "necessaria". Verso via Cernaia	42
1.2. La parentesi di via Bertola	49
1.2.1. SIP e il problema della <i>proprietà</i>	49
1.2.2. Ottorino Aloisio e il palazzo (quasi) perduto	51
1.2.3. "Per la difesa ambientale del centro": ragioni di uno <i>stop</i>	55
1.3. La costellazione torinese delle aziende IRI	60
1.3.1. La rivincita del palazzo SIPRA	60
1.3.2. Rigore e chiarezza. Le sedi di ILTE e STIPEL	63
1.3.3. Il sistema SIP	67
1.4. I sogni di Porta Susa, "nuova centralità"	78
1.4.1. Finanze e Genio Civile: i primi palazzi per uffici	80
1.4.2. Stazione e percorsi: per una rivoluzione a metà	83
1.4.3. <i>Acropoli</i> e autostrade urbane: la "fantastica city di Torino"	86
1.5. Radiotelevisione a Torino. Parte 2: cantieri e polemiche	94
1.5.1. Per una "geografia radiotelevisiva torinese": le altre sedi cittadine	95
1.5.2. Via Cernaia, ultimo atto: "la politica del carciofo"	106
1.6. Fonti	111
1.6.1. Bibliografia	111
1.6.2. Indagine archivistica	118
Immagini	131

2. Anatomia di una sede direzionale	173
2.1. La lunga “fatica” di via Cernaia 33	174
2.1.1. Prima di cominciare. Morelli e Morbelli: ragioni di un incarico	175
2.1.2. Corpi bassi e corpi alti. La danza dei volumi	181
2.1.3. Nascita di un grattacielo	186
2.1.4. Sul ruolo di perno urbano: discussioni e fallimenti	194
2.1.5. In cantiere. Proroghe e incertezze	198
2.1.6. Il <i>curtain wall</i>	201
2.1.7. Verso la (prima) conclusione	206
2.1.8. Appendice: questioni ancora aperte	210
2.2. Al cuore: l'acciaio	215
2.2.1. Le tentazioni del cemento armato	215
2.2.2. Genio e sregolatezza: una (tripla) squadra al lavoro	219
2.2.3. Architetti vs. ingegneri	226
2.3. Gli spazi del lavoro	229
2.3.1. Dove “si pensa e si propone”: vita nella sede	230
2.3.2. La battaglia del Centro Elettronico Aziendale	238
2.4. Gli spazi della rappresentanza e del potere	244
2.4.1. Tra imposizioni e concessioni: portico e piano terra	245
2.4.2. Come don Abbondio tra i bravi: Morelli e il 17esimo piano	251
2.4.3. Nascita di una collezione: le opere d'arte	264
2.5. <i>Un nuovo palazzo a Torino</i> . Fortuna critica (?)	275
2.5.1. “Architettonicamente è modernissimo”: nei quotidiani	276
2.5.2. Accoglienza immediata: nelle pubblicazioni di settore	280
2.5.3. Allo specchio: nei giornali dell'azienda	285
2.6. Fonti	287
2.6.1. Bibliografia	287
2.6.2. Indagine archivistica	293
Immagini	306
3. Il grattacielo nei piani nazionali	375
3.1. Ma “la vita a Roma sembra più bella”: via Cernaia vs. viale Mazzini	376
3.1.1. L'organizzazione di un'azienda capitolina	376
3.1.2. Per un'architettura simbolo: la sede secondo Francesco Berarducci	383
3.2. Storia di una “frenesia edilizia”. Gli edifici Rai in Italia	399
3.2.1. Tutte le strade portano a Roma. Il caso Milano	400
3.2.2. Tra resistenza e <i>understatement</i> : le sedi regionali	413
3.2.3. Uomini nell'ombra: i Servizi Edili Rai	448
3.3. Giochi di Palazzo. La politica di un piano	451
3.3.1. Dietro la TV: poteri e debolezze	452
3.3.2. Acciaio e <i>corporate identity</i> . La “irizzazione” della Rai	464
3.4. Fonti	470
3.4.1. Bibliografia	470
3.4.2. Indagine archivistica	479
Immagini	488
Conclusioni	527
Epilogo. Grattacielo Rai: una storia ancora da scrivere (1968–202?)	541

Introduzione

Il palazzo sito al civico 33 di via Cernaia costituisce certo una presenza familiare, nel bene e nel male, per i cittadini di Torino, che da più di cinquant'anni lo vedono ergersi con (relativa) imponenza di fronte alla vecchia stazione di Porta Susa, prima brulicante di lavoratori, poi tristemente vuoto, com'è dal 2014. Costituisce anche, proprio per questa ragione, la parte forse più singolare di quel biglietto da visita offerto al turista che riemerge dalla banchina della ferrovia interrata o della metropolitana, nel frattempo realizzate. Costituisce ancora, nonostante il suo abbandono, un'architettura spesso citata da chi si occupa, in particolare, di progettualità torinese del secondo Novecento – non avendo la sua fama, al contrario, valicato troppo spesso i confini cittadini –, che ne declamano, con una certa unitarietà di pensiero, quelle qualità solitamente riconducibili al più riuscito tardo internazionalismo all'italiana. Costituisce infine una delle poche vette di uno *skyline* cittadino soprattutto in quegli anni poco incline alla verticalità, che comunque vede Porta Susa come particolarmente propensa alla sperimentazione, in tale ottica.

Proprio il significato assunto dal grattacielo all'interno di quell'area ha rappresentato il punto di partenza di questa ricerca. Il primo approccio nei confronti dell'edificio è infatti avvenuto grazie a un altro lavoro, quello attraverso il quale si è ricostruito il concorso per il Centro Direzionale,¹ che nel 1962 – proprio quando si dà il via al cantiere della Rai –, poco più a sud di via Cernaia diventa un evento fondamentale per la Torino del secondo dopoguerra, e non solo, nonostante il suo

¹ Marianna Gaetani, “Torino verso la *nuova dimensione*: il concorso per il Centro Direzionale (1962–63)” (tesi di laurea magistrale, Politecnico di Torino, rel. Sergio Pace, a.a. 2014–15).

fallimento: a causa della mancata realizzazione delle quattordici torri immaginate dal gruppo capitanato da Ludovico Quaroni, che il concorso lo vince, il grattacielo della Rai diventa così sorta di sentinella – per anticipare un termine che tornerà più volte – di un *cluster* di edifici alti e avveniristici, di un nuovo asse viario su cui questi avrebbero dovuto affacciarsi – che in parte giustifica la forma e la posizione del grattacielo Rai –, di un quartiere tutto votato al terziario, di un'alternativa al centro storico. Che però non saranno mai.

Il palazzo di via Cernaia è, dunque, visto innanzitutto come una delle poche testimonianze di una visione – architettonica e urbanistica, ma anche economica e politica, in senso più ampio – solo accarezzata, comunque fondamentale per raccontare la fatica che in quegli anni più di un'amministrazione comunale affronta, puntando molto proprio su quella porzione di città, per impostare il volto della nuova Torino, possibile futura metropoli già in ottica post-industriale, banco di prova delle teorie utopistiche tanto irrequiete in quel periodo, mirabile rappresentazione, in forma urbana, del rilancio in corso in tutta Italia.

Tanto è bastato, all'inizio del percorso di dottorato, per reputare interessante, utile, quasi doveroso, tornare lì per aggiungere un ulteriore tassello al grande puzzle di Porta Susa e della Torino negli anni del *boom* economico; anche considerato che negli ultimi anni con sempre maggiore frequenza si è tornato a parlare, da più parti, del grattacielo e del suo possibile recupero, giungendo, proprio nella primavera del 2021, ai primi contatti con i possibili, nuovi investitori.² Alla relativa urgenza del tema si sarebbe aggiunta anche la preziosa opportunità di avere a che fare, principalmente, con la sezione Archivi di Architettura del Politecnico di Torino: quelli che custodiscono non solo gli sterminati fondi di Domenico Morelli e Aldo Morbelli, principali artefici dell'edificio, ma anche altri che a vario titolo sarebbero intervenuti ad arricchire il quadro, in una fase successiva dell'indagine.

Ciò perché è apparso chiaro da subito – pur non potendo certo immaginare, nei primi momenti dello studio, la vastità della questione – che il racconto e l'analisi del progetto di via Cernaia non potesse limitarsi a una *querelle* tutta interna a Porta Susa o a Torino, o che, perlomeno, tale approccio fosse riduttivo, soprattutto all'interno di una ricerca di dottorato. Così, l'occasione di una trattazione più ampia, pur con le tante difficoltà che ciò avrebbe comportato, si è mostrata prima piuttosto allettante – alla luce dei temi, delle situazioni, dei personaggi che si sarebbero incontrati –, poi quasi necessaria, quando si è compreso che senza l'apertura dei confini, e il conseguente affollamento del *parterre* di attori, non ci sarebbe stato alcun approfondimento veramente utile, e originale.

D'altronde, un approccio largo, multifocale e multiscalare, se così si può dire, avrebbe permesso di allontanare il rischio che può portare con sé un lavoro che si concentri su un solo edificio, per quanto ricco sotto molteplici punti di vista, come certo è quello in oggetto: il rischio della monografia, di un'analisi tanto dettagliata

² Si veda su questo: Diego Longhin, "Grattacielo Rai, anche il Comune brinda alla vendita: incasserà 3 milioni," *La Repubblica*, 27 aprile 2021.

da sfiorare il fanatismo, tanto chiusa su se stessa da fallire la generalizzazione del problema, quando invece il maggiore interesse risiede proprio nell'intercettazione di quelle situazioni e figure non ancora, non così direttamente, ricondotte alla genesi del manufatto.

Ecco che dunque la questione legata alle trasformazioni della Porta Susa di quegli anni, pur importante, da *input* del lavoro ha finito per costituire solo un frammento, comunque imprescindibile, di una trattazione onnicomprensiva – ma si spera quanto più coerente e ordinata – avente comunque un principale obiettivo: ricostruire il processo che ha condotto all'edificio in tutte le sue possibili diramazioni, delineandone motivazioni e condizioni, mettendone in fila passi falsi e successi, rintracciandone gli attori con il loro bagaglio di piani e strategie, comprendendo di questi, soprattutto, le contrapposizioni – che certo più degli accordi rendono vicende come queste meritevoli di essere riscoperte –, contestualizzando questo, infine, all'interno di piani più ampi.

Tutto ciò perché, di fatto – senza voler qui anticipare troppo, ma è bene chiarire subito tale nodo –, prima che la sede di un'azienda, prima che un'architettura, prima che parte di un quartiere, prima, pure, che un progetto immaginato nella testa della committenza e dei progettisti, il grattacielo Rai di Torino è innanzitutto il risultato di una lunga e difficile contrattazione tra parti, mosse da ambizioni e strategie raramente coincidenti, per quanto tutte riconducibili al momento di generale stravolgimento cui la ricostruzione prima e soprattutto il *miracolo economico* poi stanno conducendo molte realtà e altrettante città. E non potrebbe essere altrimenti, considerati, delle tante personalità coinvolte – ciascuna di esse reputabile un'eccellenza nel proprio campo –, il differente raggio d'azione, il differente potere decisionale, anche, più in generale, la differente concezione del problema: di volta in volta architettonico, urbanistico, ingegneristico, aziendale, economico, politico.

Se è vero che tale discorso può valere per i progetti di tante altre sedi di aziende importanti, la *tesi* che qui si tenterà di dimostrare è che il caso della Rai – e, più in particolare, proprio il suo progetto per Torino – può essere ritenuto paradigmatico di quel preciso, irripetibile momento storico, ma forse, anche di un *modus operandi* molto italiano: innanzitutto per la quantità e per il peso dei nomi che ha saputo coinvolgere, in una rete fitta, in parte persino oscura, di interessi più o meno leciti, certo diversi tra loro; poi per il valore nazionale di una vicenda che solo in parte può dirsi cittadina – pur nella capacità che il grattacielo ha di radicarsi nel luogo in cui sorge, grazie a precise scelte compositive e materiche –, e per il significato politico oltre che meramente aziendale dei piani in cui il grattacielo si inserisce; infine per l'equilibrio cui esso ambisce – si vedrà poi se lo avrà raggiunto o no – tra questi valori e significati e, spostandoci sul piano architettonico, anche tra le diverse tipologie di progettisti che la definizione di un edificio di questo tipo deve chiamare a sé.

Il grattacielo di via Cernaia, a ogni modo, non costituisce certo un argomento completamente inedito. Superate poche pubblicazioni all'interno di riviste di settore,³ all'indomani della chiusura del cantiere un piccolo volume monografico, il primo e ultimo, ha approcciato anch'esso una lettura multidisciplinare della questione, affidata agli interventi di diversi esperti e degli stessi progettisti.⁴ Tra accenni alla storia di Porta Susa, alla definizione compositiva e strutturale dell'edificio, alle attività ospitate, a risultare evidente è comunque più che altro la volontà, certo comprensibile in quel momento, di celebrare, che non può che omettere ogni problema e difficoltà.

Un primo accenno a questi si deve a una tesi di laurea del Politecnico⁵ che nel '78 ha tentato un'analisi del manufatto, comunque più che altro consistente in uno zelante riordino di alcune tavole, e in una cronologia sintetica dei momenti principali delle fasi di progetto e cantiere. Un lavoro che restituisce la maestosità del progetto architettonico e ingegneristico,⁶ ma che ben poco racconterebbe di tutto il resto, se in appendice non riportasse una serie di interviste ai progettisti principali: proprio queste sono risultate talvolta utili per confermare alcune ipotesi, e anche per sorprenderci di quante altre difficoltà Morelli e i suoi colleghi abbiano dovuto affrontare, oltre a quelle rintracciabili nel materiale d'archivio.

A ogni modo, oltre che per i valori formali – quelli che, non troppo irrispettosi del contesto, sembrano guardare già “all'utopia post-radicale”⁷ del decennio successivo, come notano gli storici dell'architettura torinese –, l'edificio sembra interessare soprattutto per la sua struttura. Riguardo a tale aspetto esso è citato in diversi volumi, soprattutto fino ai primi anni Settanta – ossia, forse, fino a quando la soluzione qui adottata risulta ancora all'avanguardia –, e soprattutto tra quelli curati dalle stesse aziende del gruppo IRI, di cui la Rai entra a far parte nel 1952, e a cui infatti si deve la progettazione e produzione della gabbia metallica e dei tanti elementi che la compongono.⁸

Proprio su tale aspetto fondamentale del progetto, indicativo anche della trama di interessi che esso convoglia in sé, un passo in più lo fa certamente il prof.

³ Aspetto su cui certo si tornerà nel secondo capitolo. Qui ci si limita a citare: Renato Pedio, “Nuovi uffici della Rai a Torino,” *L'architettura. Cronache e storia* 158, n. 8 (dicembre 1968): 566–73. Fabrizio De Miranda, Amedeo Negri, Andrea G. Bolocan, Giuliano Dori, Letterio Francesco Donato e Luca Sanpaolesi, “Le strutture della nuova sede uffici della Rai-tv a Torino,” *Costruzioni metalliche*, n. 4 (luglio–agosto 1963): 199–219.

⁴ AA.VV., *Un nuovo palazzo a Torino: la sede della RAI in via Cernaia* (Torino: G&P Editrice, 1968).

⁵ Carlo Giorcelli, “Il grattacielo RAI di Torino” (tesi di laurea, Politecnico di Torino, 1978).

⁶ A tal proposito, è bene ricordare anche un altro lavoro di tesi, quello dell'ingegnere civile Elio Fetoli, “Applying Biomimetic Approach for Energetical Retrofit of the Rai Skyscraper in Turin” (tesi di laurea, Politecnico di Torino, 2018). Qui, come il titolo afferma chiaramente, è comunque proposto più che altro un attento studio e tecnologico del manufatto, proiettato al suo riutilizzo e alla sua rifunzionalizzazione.

⁷ Così si afferma, per esempio, in “Nuovi uffici della Rai,” in *Guida all'architettura moderna di Torino*, di Agostino Magnaghi, Mariolina Monge e Luciano Re (Torino: Lindau, 1982), 197.

⁸ Anche su questo importante tema si tornerà più avanti. Si veda per il momento: Italsider, cur., *L'acciaio nell'edilizia moderna* (Genova: Italsider, 1966).

Renato Morganti insieme ad altri studiosi, in anni più recenti. A lui si deve, oltre a una precisa analisi della struttura – nella nostra ricerca ripresa solo in parte, non potendo vantare le stesse competenze in materia, e comunque non reputando troppo utile ai nostri fini entrare nel dettaglio della soluzione infine adottata, quanto piuttosto, di nuovo, del processo che a essa ha condotto –, anche un primo confronto tra la struttura in acciaio del grattacielo di Torino e quella del coevo palazzo della direzione di viale Mazzini a Roma. Insieme, più in generale, a una riflessione sul ruolo giocato dalla costruzione metallica nella definizione delle sedi di rappresentanza in Italia.⁹

A sorprendere, a ogni modo, non è tanto la limitatezza dello *stato dell'arte* relativo al progetto torinese nello specifico, quanto il fatto che, a quasi cento anni dalla nascita dell'EIAR, Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, o, se si preferisce, a quasi settanta da quella della Rai-TV, non sia mai stato redatto uno studio sui piani immobiliari dell'azienda, né una sistematizzazione delle costruzioni erette in tutt'Italia.

Quelle poche, tra queste, su cui la critica ha discusso tra le pagine delle riviste di settore sono comunque descritte come *architetture*, mai come *sedi*, come certo ci si aspetta da analisi di quel tipo, ma di fatto perdendo così buona parte della storia e del valore di quei palazzi, non potendone comprendere le ragioni sottese, le esigenze da soddisfare, il ruolo all'interno del più ampio sistema aziendale. La questione immobiliare è pure solo accennata all'interno della maggior parte delle *storie* della Rai, velocemente considerato come l'ennesimo motivo di vanto, altra espressione del successo e dello *status* sempre più velocemente raggiunto, senza però entrare troppo nei dettagli.

Sulla base di ciò, la ricerca qui affrontata ha innanzitutto definito un intervallo temporale di riferimento concentrato – al netto di qualche breve passo indietro ritenuto necessario – sulle fasi di impostazione del problema e costruzione del grattacielo. Circa quindici anni, lunghissimi per un progetto pur imponente, che coincidono anche coi primi quindici anni di televisione, durante i quali è impostata e perlopiù portata a termine anche la prima grande riorganizzazione di impianti e sedi pronti ad affrontare al meglio la sfida televisiva.

Guardando poi alla struttura del testo, come il titolo scelto afferma in maniera quasi didascalica si è deciso di operare, pur con una leggera forzatura, una tripartizione della questione: come il palazzo della direzione Rai, insieme ai suoi progettisti, si ritrova di fatto sotto un fuoco incrociato, tra amministratori comunali e committenti, tra i piani per Torino e quelli per l'Italia tutta, costretto a rispondere alle difficoltà dei primi e alla smania di grandezza dei secondi, così, in questo lavoro, l'iter progettuale dell'edificio realizzato è posto proprio al centro tra l'analisi delle *ambizioni cittadine* e quella delle *strategie nazionali*.

⁹ Renato Morganti, Alessandra Tosone, Daniela Franchi e Danilo di Donato, "La costruzione metallica per una nuova committenza pubblica. Le sedi direzionali della RAI," *Costruzioni metalliche*, n. 5 (settembre–ottobre 2014): 44–54.

Pur spostando, di volta in volta, il punto di vista, pur citando una lunga serie di architetture che precedono, accompagnano, influenzano il grattacielo – e pur procedendo raramente, quindi, in ordine cronologico, bensì accendendo di volta in volta la luce su singoli sotto-temi ed eventi ritenuti esemplificativi o chiarificatori –, costante è voluta essere l'attenzione verso gli iter decisionali. Basati su intrecci indissolubili tra progetto e politica, in un rimpallo continuo – di responsabilità, di colpe, di accuse, di richieste –, lo si è già detto, tra la scala cittadina e quella nazionale, tra il grattacielo di via Cernaia e ciò che, attorno a lui, sta accadendo o è già accaduto.

Ecco, quindi, che quelle tre parti non sono da leggere come compartimenti stagni, puntate indipendenti di un racconto d'altronde difficilmente sezionabile, quanto piuttosto situazioni fortemente interconnesse tra loro – qui divise innanzitutto per fare ordine in un intreccio altrimenti inestricabile, per chi scrive ma anche per chi legge –, con il palazzo a fungere da perno, da filtro, o, per riprendere una metafora cara pure ad alcuni sindaci dell'epoca, da principale *campo di battaglia*. E in tale ottica sarà interessante rintracciare quelle istanze e quelle figure che hanno avuto abbastanza potere da riuscire ad agire lungo tutto l'arco della vicenda e a ogni livello, influenzando prima le condizioni torinesi del progetto, poi mettendo bocca nella definizione architettonica di quest'ultimo, e, nel mentre, tramando più in alto, nel disegno nazionale dell'azienda e, continuando a salire, nei rapporti tra radiotelevisione e mondo politico. Senza il quale, forse, un piano così imponente e capillare come quello che è concluso proprio nel 1968 – coi cantieri di Torino e Firenze – non si sarebbe realizzato.

Così, nel primo capitolo della tesi si è a Torino, per analizzare le condizioni che qui condurranno – non prima di averlo messo in discussione, bloccato, rallentato, modificato, forgiato – al progetto del palazzo, che non si vede ancora ma che aleggia prima come un sogno impossibile, poi come una speranza quasi certa, poi ancora come un problema da risolvere, infine come oggetto della discordia pure all'interno del consiglio comunale.

Le domande principali cui si è cercato di rispondere riguardano quindi argomenti molto diversi – questo capitolo, di fatto, risulta il più trasversale, per certi aspetti anche il più difficile da mettere a punto. Si è innanzitutto cercato di spiegare cosa rappresentasse la Rai a Torino, quale fosse la sua organizzazione, quali le sue architetture e il loro rapporto con la città, quali le necessità dell'azienda, in anni in cui appare sempre più decisa la smobilitazione verso Roma di molte attività orgogliosamente torinesi. Ciò per comprendere da dove arrivi l'idea di una nuova sede direzionale, che interessi questo avrebbe mosso e, pure, il perché di un iter che, vagheggiato nel decennio precedente, di fatto parte, neanche troppo convinto, solo nel 1954.

Proprio a tal proposito, si analizzano anche i progetti falliti, persino proposti su altri terreni da altri progettisti, che molto dicono della complessità dei rapporti tra Rai e Torino, e delle difficoltà che quest'ultima sembra incontrare spesso nel far valere le proprie ragioni all'azienda ma anche nell'organizzare cantieri importanti. Ciò soprattutto in un periodo in cui si dibatte continuamente, oltre che sulla

necessità di aggiornare gli strumenti urbanistici, anche sull'opportunità di ridisegnare la città e il suo centro in particolare, traghettandoli verso una modernità più decisa. Un dibattito che non può che concentrarsi, lo si è detto, sul costruire in altezza, a Porta Susa come altrove, un tema che torna ciclicamente, non solo in termini di immagine e ideologia, quanto, più praticamente, di regolamentazione urbanistica – in quel momento perlopiù inadeguata, e lo capirà a proprie spese anche la Rai.

Rai che nel frattempo, a ogni modo, entra nell'IRI, conducendo a un'ulteriore complessificazione della questione: si è ritenuto opportuno quindi guardare anche alle altre aziende del gruppo attive a Torino e, soprattutto, alle loro architetture, per tirarne fuori le maggiori analogie e differenze col caso della Rai. Che comunque, mentre guarda crescere la sede direzionale, trova tempo ed energie per realizzare anche altri edifici, aggiornando una geografia cittadina che alla fine degli anni Sessanta, pur molto ricca, non riesce ancora a tranquillizzare i torinesi, assillati ormai da decenni da notizie di trasferimenti verso altri lidi di molte attività, che rendono il grattacielo un enigma pure a lavori conclusi.

Nel secondo capitolo è il momento di soffermarsi su via Cernaia, per tentare di conoscerlo meglio, questo enigma, ripercorrendo le principali fasi del progetto e del cantiere, ancora concentrandoci, più che sull'edificio costruito, sull'iter progettuale e costruttivo, sugli elementi più spinosi e più dibattuti, e sugli scontri tra le tante (troppe?) figure coinvolte, a vario titolo. Dovrebbe risultare così finalmente chiara la natura di compromesso dell'edificio, che – si può anticipare anche questo – soddisferà solo in parte gli stessi progettisti, e che si esprime a ogni scala: da quella urbana a quella edilizia, passando per gli elementi compositivi distributivi strutturali formali, fino all'allestimento degli spazi interni.

Nell'ultimo capitolo, infine, il grattacielo così raccontato è aperto al confronto con le più generali *strategie nazionali*, guardando innanzitutto ai tanti altri palazzi e centri di produzione realizzati dalla stessa azienda nello stesso periodo, per rintracciarne possibili similitudini negli iter decisionali e nelle architetture. Si è poi cercato, per quanto possibile, di immaginare le possibili ragioni sottese agli ingenti investimenti di Rai e IRI: ciò anche per comprendere a chi, davvero, si debba quel *boom* edilizio, quali le motivazioni che lo hanno mosso, e quale il possibile ruolo di Torino e dei dirigenti torinesi proprio nel piano nazionale, in una sorta di chiusura del cerchio.

Alla luce di quanto brevemente mostrato, una ricerca come questa, con tutti i limiti che certo palesa, dovrebbe porsi sulla scia di altre analoghe che negli ultimi anni hanno ricostruito le scelte edilizie e immobiliari di realtà nazionali – come l'ENI¹⁰ o la Olivetti,¹¹ solo per citare i casi più noti –, aprendo la strada a un'altra

¹⁰ Si veda, per esempio: Laura Greco e Stefania Mornati, *Architetture ENI in Italia (1953-1962)* (Roma: Gangemi, 2018).

¹¹ Su questo, tra gli altri: Patrizia Bonifazio e Paolo Scrivano, *Olivetti costruisce* (Milano: Skira, 2001).

azienda che merita altrettanto di entrare in tale ambito disciplinare, per vedere finalmente approfondito questo aspetto significativo della propria lunga e tortuosa storia.

Pur non potendo ambire a raggiungere la qualità di quei lavori, però, questa tesi sembra discostarsene fin dall'inizio per alcune ragioni. Innanzitutto per la sua stessa struttura, che qualche rischio certo si prende, ma che in questo caso è parsa la più congeniale; poi per la precisa volontà di evitare un'agiografia dell'edificio e della sua committenza, come a volte si finisce per fare, al contrario spingendo sugli aspetti più controversi, che dominano su quelli più riusciti. Un racconto senza censure, se così si può dire, che proprio per questa ragione fa grande uso di citazioni arrabbiate, entusiaste, polemiche, esaltate, amareggiate, pronunciate dagli stessi attori nelle uscite ufficiali, come nelle lettere private. In parte, un espediente per non annoiare troppo il lettore, in altra parte un ulteriore strumento per restituire quanto più sinceramente il *sentimento* generale attorno al progetto.